

della sinistra del Partito Comunista d'Italia dominata da Amadeo Bordiga e di buona parte dello stesso gruppo gramsciano, ed una delle più originali elaborate in Italia in quegli anni) che lo stretto collegamento tra fascismo e forze industriali dato per sicuro da certa storiografia di tendenze marxiste rappresenta un tentativo non riuscito di trasferire motivi di polemica politica ed economica posteriore nella storia degli anni 1922-24 (8). Infatti, non solo Gramsci certamente influì sul giudizio, che risale ai primi del novembre 1922, della III Internazionale sul fascismo, secondo il quale i fascisti erano « innanzi tutto un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri », mentre la borghesia industriale avrebbe seguito « con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera come un bolscevismo nero » (9), ma lo stesso Gramsci, scrivendo a Togliatti il 1° maggio 1923 precisava che « le classi industriali sono assai diffidenti verso il nuovo regime per il timore degli sviluppi non prevedibili della lotta di classe attraverso i sindacati fascisti » (10). In altre lettere a Palmi, Urbani ed altri, Gramsci, sottolineando le basi agrarie del fascismo e riferendosi alla situazione preelettorale del 1924, aggiungeva: « Allora [nel 1921-22] non si valutava l'opposizione sorda e latente della borghesia industriale contro il fascismo e non si pensava che fosse possibile il governo socialdemocratico, ma solo una di queste tre soluzioni: dittatura del proletariato (soluzione meno probabile), dittatura dello stato maggiore per conto della borghesia industriale e della corte, dittatura del fascismo; questa concezione ha legato la nostra azione politica e ci ha condotto a molti errori. Ora [febbraio 1924] nuovamente non si tiene conto della emergente opposizione della borghesia industriale... » (11). Ancora, lungi dal dedurre il successo del fascismo dalla preponderanza in Italia della grande industria, Gramsci lo imputava, tra gli altri fattori, alla « debolezza di sviluppo del capitalismo che di fatto non ha sottoposto al suo controllo l'economia del paese, poichè esistono ancora in Italia un milione di artigiani e la stragrande maggioranza dell'agricoltura è precapitalistica ». Nella stessa lettera, che costituisce una penetrante analisi della situazione politica nazionale ed internazionale nei primi mesi del 1924, Gramsci tornava sulla « distinzione tra fascismo e forze borghesi tradizionali che non si lasciano occupare », annoverando tra di esse la Confederazione Generale dell'Industria. Riconosceva che queste forze avevano agito nel 1921-22 « per evitare il crollo dello Stato », e che ora non erano aliene, e in specie quelle piemontesi rappresentate da « La Stampa » considerata come portavoce della grande industria, alla collaborazione con i socialisti e cioè « non erano contrarie a far entrare l'aristocrazia operaia nel sistema egemonico » (12).

Queste ultime insospettabili constatazioni rinchiudono il circolo e riconducono alle valutazioni sul fascismo e sulla sua politica economica della centrale imprenditoriale piemontese. Fin dal marzo 1923 Olivetti aveva attaccato alla Camera la politica liberistica di De Stefani; nel maggio Mazzini rincarò la dose trovandosi però in certi punti in accordo con Matteotti e D'Aragona. Nel luglio, sempre in materia di tariffe doganali, vi fu la nota polemica Einaudi-Benni, nella quale il presidente della Confindustria potè dimostrare che i postulati della massima asso-